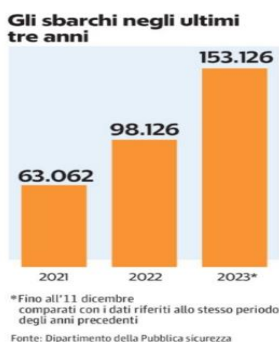


Rassegna stampa della settimana dall'11 al 17 dicembre 2023

Mondo/Europa/Mediterraneo

Migranti verso l'Europa dodici mesi da record. L'allarme di Frontex



L'autunno ha portato l'inversione di tendenza: ottobre, novembre e quasi certamente dicembre fanno segnare una leggera diminuzione degli sbarchi rispetto all'anno scorso ma il 2023 si chiuderà per l'Italia come l'anno con più arrivi nella storia dei flussi migratori dopo il record dei 181.000 del 2016. Il contatore del Viminale ieri era già oltre quota 153.000, mille in più rispetto al numero di 152.000 definito record dall'agenzia europea Frontex nel suo ultimo report. È in Italia che, nel 2023, è approdata poco meno della metà dei migranti entrati irregolarmente in tutta Europa, 355.300, anche questo il valore più alto registrato dal 2016. Dopo gli anni di fortissimo calo e il progressivo aumento dei flussi dopo i due anni di pandemia, nel 2023 la rotta del Mediterraneo centrale, quella dalla Libia e dalla Tunisia verso l'Italia, è diventata quella più trafficata,

con continui cambiamenti dei luoghi di partenza, delle modalità, delle imbarcazioni utilizzate dai trafficanti e delle nazionalità dei migranti in partenza dalle coste africane verso l'Europa.

Fonte: Alessandra Ziniti, *La Repubblica*, 12-DIC-2023

Giro di vite della Svezia sui confini: aiuti all'Africa in cambio di rimpatri

C'era una volta la Svezia aperta a tutti ed accogliente, che vedeva nei migranti quasi una benedizione, dando il buon esempio a tutti gli altri. Questa, almeno, era la narrazione dominante sulle politiche migratorie nordiche e, fondata o meno che fosse, ora sappiamo una cosa: è superata. Sì, perché a Stoccolma non solo tira un'aria tutt'altro che buonista verso gli immigrati, ma sono al varo politiche restrittive al punto che, fossero proposte da un Matteo Salvini, scatenerrebbero l'indignazione di mezza Europa. Indignazione della quale non sembra affatto preoccuparsi Aron Emilsson, esponente dei Democratici svedesi e presidente della commissione per gli Affari esteri, il quale ha reso noto come il suo Paese presto volterà pagina nei rapporti con gli Stati africani, con una politica che addirittura subordinerà gli aiuti che Stoccolma potrà devolvere all'accettazione, per la nazione destinataria degli stessi, del rimpatrio dei suoi concittadini; cioè quei richiedenti asilo e migranti evidentemente considerati un rischio per la sicurezza svedese.

Fonte: Giuliano Guzzo, *La Verità*, 16-DIC-2023

Migranti in Albania, il governo tira dritto

Tajani dopo l'alt dell'Alta corte di Tirana: "Si risolverà in tempi rapidi". Ma Palazzo Chigi teme di non aprire i centri prima delle elezioni europee

Dopo la doccia fredda da Tirana, a Palazzo Chigi è scattata la corsa contro il tempo. Le ricostruzioni dicono che il governo Meloni non si aspettasse lo stop della Corte costituzionale albanese sul centro migranti. Un congelamento pur temporaneo e «che non ci preoccupa», rassicura il ministro degli Esteri Tajani, dettato dall'Alta

”

corte del Paese delle Aquile, che si prende il tempo di esaminare il ricorso di incostituzionalità presentato dall'opposizione a Edi Rama. Ma la sospensione rallenta l'iter. E altri ricorsi, questa volta in Italia, sono già in vista. «Si risolverà tutto in tempi rapidi» continua il vicepremier. C'è il tentativo di non perdere la calma, di riorganizzare il progetto degli hotspot di Shengjin e Gjader per dirottare i richiedenti asilo salvati nel Mediterraneo e non farli sbarcare sulle coste nostrane, a cui la premier tiene tantissimo.

Fonte: Vito Salinaro, *Avvenire*, 9-DIC-2023

Italia

Ai migranti la casa e il lavoro: il calcio al passato di Destro e Zaia



Casa e lavoro. Se la carenza di manodopera è diventata strutturale per le nostre aziende dobbiamo darci nuovi strumenti e ridiventare attrattivi. A costo di fare qualcosa di inedito e anche organizzativamente complesso. È questo il ragionamento che si sono fatti gli industriali che aderiscono a Confindustria Veneto Est (5 mila aziende) e che operano nelle province di Treviso, Padova, Venezia e Rovigo. E da questa riflessione sono arrivati alla conclusione che bisogna partire dalle case. Spiega il presidente Leopoldo Destro: «Abbiamo firmato un accordo quadro con la Regione Veneto per creare residenze dedicate ai lavoratori, siano essi giovani italiani che si avviano a formare nuovi nuclei familiari o uomini e donne

provenienti dall'estero che vogliano costruire un futuro nelle nostre comunità. O anche operai che vengono dalle regioni del Centro Sud dell'Italia».

Fonte: Dario Di Vico, *Corriere della Sera*, 11-DIC-2023

La tortura di Janine: "Io, stuprata in Libia ma amo questo figlio"

«Vorrei parlare alle donne che hanno subito abusi sessuali, a cui hanno strappato la dignità, l'anima, la salute, perché anche io sono una di loro». Janine legge una poesia da un quadernetto verde e trema. A Palermo c'è il sole, dicembre regala temperature da primavera inoltrata, ma lei sembra quasi avere freddo e tra quelle righe scritte in calligrafia ordinata e chiara inciampa, respira, sembra cadere, scandisce, si ferma e torna indietro. Lontano dalle palme e dalle panchine di villa Giulia, lontano dall'Italia in cui ha ricominciato a vivere, lontano da quel bambino che nascerà e che lei non sa ancora se sarà maschio o femmina. «Sarà speranza e questo basta». Perché Janine ha solo 26 anni ma è una sopravvissuta.

Fonte: Alessia Candito, *La Repubblica*, 13-DIC-2023

****In calce, allegato l'articolo completo***

I migranti? Restano "stranieri". Così si restringe il diritto d'asilo



Sempre meno diritti ai profughi nel mondo e poca libertà di scegliere di vivere a casa propria, come chiede papa Francesco. Invece un numero crescente di persone - 114 milioni ovvero un abitante del pianeta su 71, 6 milioni in più rispetto alla fine del 2022 - sono costrette alla fuga per la vita. È il quadro tratteggiato dalla settima edizione de "Il diritto d'asilo. Report 2023. Liberi di scegliere se migrare o restare?" (TauEditrice), rapporto curato da Maria Cristina Molfetta e Chiara Marchetti che la Fondazione Migrants dedica ai rifugiati e alle

migrazioni forzate e presentato ieri alla Gregoriana. Le cause della crescente mobilità globale sono i conflitti sempre più numerosi, con il boom della spesa militare globale a 2.240 miliardi di dollari, +3,7% rispetto al '22.

Fonte: Paolo Lambruschi, *Avvenire*, 14-DIC-2023

Sui rifugiati si cambi approccio: la compassione non è debolezza

In un periodo caratterizzato da molteplici conflitti, profonde divisioni geopolitiche e un numero crescente di persone in fuga, proclamare che una conferenza internazionale possa trovare soluzioni per i rifugiati del mondo potrebbe sembrare una forzatura della definizione di ottimismo. Su una popolazione totale di 114 milioni di persone costrette alla fuga, ci sono nel mondo 36,4 milioni di rifugiati, numero raddoppiato negli ultimi sette anni, per la violenza e le violazioni dei diritti umani che affliggono sempre più Paesi. Allo stesso tempo, molti Stati stanno tagliando gli aiuti umanitari e i fondi per lo sviluppo. E piuttosto che cercare di affrontare le cause profonde che spingono alla fuga, sentiamo discorsi duri e intransigenti sull'allontanamento degli stranieri, sul rendere più difficile la richiesta di asilo e sullo scaricare la responsabilità su altri. Potrebbe quindi sembrare un momento infausto per organizzare il secondo Forum globale sui rifugiati che si apre oggi a Ginevra.

Fonte: Filippo Grandi, Alto Commissario Onu per i rifugiati, *Corriere della Sera*, 12-DIC-2023

La sindaca leghista alla crociata "Agli islamici è vietato pregare"

**Le ripetute ordinanze
di Anna Maria Cisint
prima cittadina di
Monfalcone contro
la comunità bengalese**

”

Dalle parole ai fatti. L'allarme "islamizzazione e sostituzione" degli italiani, lanciato da Anna Maria Cisint, sindaca di Monfalcone e astro nascente della Lega, dal palco della convention sovranista di Firenze il 3 dicembre scorso, è diventato un provvedimento concreto: ai bengalesi di Monfalcone è vietato pregare. Sono musulmani, si arrangino. Moschee non ne hanno, due centri culturali sono stati chiusi con una ordinanza comunale del 15 novembre. Se proprio vogliono pregare, lo facciano a casa loro. In privato, clandestinamente. Una settimana fa una trentina di musulmani, in mancanza

di meglio, si sono raccolti in preghiera nel parcheggio di un ex supermercato. E sono stati subito raggiunti - raccontano - da una nuova ordinanza di diffida. La sindaca Cisint ha ingaggiato una crociata anti Islam. Il suo discorso al raduno di Salvini è stato tra i più applauditi. Avvertiva che Monfalcone è l'esempio del rischio incombente: «Gli islamici vogliono sostituirci. Me l'ha detto l'imam: "Non vogliamo integrarci ma sostituirvi"».

Fonte: *La Repubblica*, 11-DIC-2023

Nell'inferno del Cpr è mancato il controllo della prefettura

Nel caso della Martinina srl che dice che gestiva il centro di via Corelli a Milano fino al sequestro dei magistrati, la gara è stata aggiudicata a un prezzo di 42.18 euro al giorno per ogni trattenuto, oltre a 132,60 euro per il kit vestiario. In totale sono stati stimati costi per oltre quattro milioni di euro. Dalle indagini della procura di Milano emerge non solo che la Martinina non ha correttamente fornito i servizi previsti dall'appalto, arrivando a distribuire cibo scaduto e privando di servizi medici e igienici le persone costrette a rimanere per molti mesi nel centro di via Corelli, ma anche che ha partecipato alla gara di appalto falsificando protocolli e accordi necessari alla gestione della struttura e alla fornitura dei servizi proposti nell'offerta tecnica. I servizi non c'erano e non avrebbero potuto mai esserci. In questo contesto la

prefettura di Milano, nonostante le numerose denunce e segnalazioni da parte di diverse associazioni e anche dopo l'ispezione effettuata il 2 dicembre dalla Guardia di Finanza, ha dichiarato di aver sempre svolto ispezioni e monitoraggi approfonditi e applicato anche sanzioni.

Fonte: Nicola Datena, Il Manifesto, 15-DIC-2023

In fuga dalle torture, le voci dei sopravvissuti

03374

03374

di Alessia Candito • alle pagine 18 e 19

Il racconto

La tortura di Janine

“Io, stuprata in Libia ma amo questo figlio”

La famiglia della donna è seguita dagli psicologi di Medici senza frontiere

*C'è un ragazzo che si fa chiamare Kadhoul
“È il nome del mio amico rimasto lì”*

La storia della giovane camerunese scappata con il marito dalle mani dei torturatori
“Due anni di pestaggi e violenze di ogni tipo”
È una dei 194 migranti in cura al Policlinico di Palermo
Vittime delle sevizie anche molti minorenni
di Alessia Candito

«Vorrei parlare alle donne che hanno subito abusi sessuali, a cui hanno strappato la dignità, l'anima, la salute, perché anche io sono una di loro». Janine legge una poesia da un quadernetto verde, e trema. A Palermo c'è il sole, dicembre regala temperature da primavera inoltrata, ma lei sembra quasi avere freddo e, tra quelle righe scritte in una calligrafia ordinata e chiara, inciampa, respira, sembra cadere, scandisce, si ferma. E torna indietro. Lontano dalle palme e dalle panchine di villa Giulia, lontano dall'Italia in cui ha ricominciato a vivere, lontano da quel bambino che nascerà e che lei non sa ancora se sarà maschio o femmina. «Sarà speranza e questo basta». Perché Janine ha solo 26 anni ma è una sopravvissuta. Come suo marito Robert che ancora non sa dire «se fa più male quando torturano te o chi ti sta a cuore davanti a te», Abdi, che ha smesso di essere un ragazzino quando a 14 anni è diventato una preda in mano prima a trafficanti e poi ai carcerieri, Kadhoul che, confessa, «non ho ancora il coraggio di pensare al futuro. Vado avanti a piccoli passi».

ciato a vivere, lontano da quel bambino che nascerà e che lei non sa ancora se sarà maschio o femmina. «Sarà speranza e questo basta». Perché Janine ha solo 26 anni ma è una sopravvissuta. Come suo marito Robert che ancora non sa dire «se fa più male quando torturano te o chi ti sta a cuore davanti a te», Abdi, che ha smesso di essere un ragazzino quando a 14 anni è diventato una preda in mano prima a trafficanti e poi ai carcerieri, Kadhoul che, confessa, «non ho ancora il coraggio di pensare al futuro. Vado avanti a piccoli passi».

Sono quattro dei 194 pazienti da fine 2020 a passati per il progetto che Medici senza frontiere ha sviluppato – prima in collaborazione con l'Azienda sanitaria provinciale di Palermo, adesso insieme al Policlinico e l'Università, e con il supporto della Clinica per i diritti umani – per aiutare chi ha subito violenze e abusi sistematici. Delle donne in cura, Janine è l'unica a parlare. «Alle mie sorelle vorrei dire: non è colpa nostra – mormora – Anche se ce lo hanno fatto credere, anche se abbiamo finito per crederci». È stata sequestrata, venduta, abusata per due anni «e ogni giorno ho pensato che fosse l'ultimo». E adesso parla per la prima volta di quell'inferno, «di quelle cica-

trici del corpo e dell'anima che non posso e non voglio dimenticare». Ferite che, insieme agli psicologi di Msf, ha imparato a leggere, a chiamare per nome: tortura.

Con le mani si accarezza il pancione. Dopo una prima gravidanza durante la prigionia, adesso aspetta un altro bimbo. «Oggi sono felice. La prima volta ero angosciata, non sapevo se quello che aspettavo fosse figlio del mio compagno o degli uomini che mi sono passati addosso». In Libia Janine era una cosa, una preda quotidiana: «A volte mi tornano in mente i loro volti», dice. E lei, spiega, non si rifugiava in un angolo recondito della mente per scappare all'orrore. «Dovevo esserci per continuare a sperare». Ancor più forte quando quel bimbo è nato e per i carcerieri è diventato strumento di ricatto per costringerla a fare quello che mai avrebbe immaginato quan-



do, giovane commessa di un negozio vicino a un'università in Camerun, si è innamorata di quello studente che sognava di fare l'imprenditore. «Figlio degli stupri? Del mio compagno? – si chiede forse dando voce a mostri che ancora la visitano – Soprattutto figlio mio».

Il piccolo ha nome italiano perché in un ospedale siciliano è rinato, sgambetta felice per il parco mentre Robert lo rincorre ed è un sopravvissuto anche lui. Quando il barchino su cui hanno tentato la traversata si è ribaltato, sono finiti tutti in mare. «Ho ricordi frammentati – racconta Janine – sento voci che si accavallano. Quella di un uomo che dice «Resistete, verranno a salvarci». Quella di Robert che, terrorizzato, urla «il bambino ha gli occhi chiusi, non respira più». Ho deciso che dovevo sopravvivere anche solo per piangere mio figlio e sono grata perché ho potuto riabbracciarlo vivo». Janine con il mare ha iniziato a fare pace. Vive in Sicilia e qualche mese fa per la prima volta è tornata in spiaggia.

Robert no. «Ho paura. Di quello che potrebbe succedere a me o ad altri, di non poter fare niente, che mi torni in mente tutto». Teme molte cose adesso. «I viaggi, la macchina, la nave, l'aereo, i cambiamenti». Cerca pace e vuole mettere ordine, Robert. Ci sta provando con la terapia e con un libro che inizia a prendere forma «ed è per me, per i miei fratelli africani, per gli europei che non immaginano neanche cosa sia la Libia. Non è un Paese per esseri umani. In carcere vieni trattato come un animale, anzi no: c'erano cani trattati meglio. Per loro sei spazzatura da buttare quando non serve più». A fare cosa? A lavorare come uno schiavo, a soddisfare le voglie di qualcuno, come strumento di ricatto per chi è rimasto fuori. «Prima di allora mai avrei immaginato che un essere umano potesse essere in grado di bastonare, mutilare, bruciare mani, braccia, rompere ossa, stuprare e poi scherzare, ballare, ringraziare dio ed essere felice». Succede, lo sa,

lo ha vissuto. Il suo ginocchio destro forse non tornerà mai più quello di prima, le bastonate arrivavano sempre lì, nello stesso punto. E dopo anni di violenze regolari, cibo e acqua diventati premio e non diritto, le infinite ore in cantiere a lavorare da schiavo per i suoi carcerieri, per poi essere torturato ancora. «Mi ero convinto che non sarei uscito vivo da lì. Ho anche pensato di togliermi la vita, ma non è facile anche se il dolore è così grande che hai l'impressione che il cuore si buchi». Poi la disattenzione di un carceriere ha permesso una fuga che lui e Janine credevano impossibile. «Non sapevamo cosa fare, dove andare, solo che dovevamo correre».

Abdi la vertigine della fuga l'ha vissuta due volte. Ed era poco più di un bambino. Partito dalla Somalia neanche 14enne, in Libia per due volte è finito in un centro di detenzione, prima per due anni, poi per nove mesi. «La prima volta ci hanno lasciati andare perché erano convinti che stessimo per morire, non servivamo più. Qualcuno mi ha portato in ospedale, non ero cosciente, quando sono tornato in me sono scappato». Ma non è riuscito a salvarsi dalle milizie, che a Tripoli lo hanno portato in un lager. «Era ancora peggio, non c'era né cibo, né acqua per noi. Quando è scoppiata una rivolta, sono fuggito». Per tre mesi ha lavorato per uno dei *passer*, in cambio ha ottenuto un posto su uno dei gommoni che attraversano il mare. «Abbiamo passato tre giorni in acqua prima che Sea Watch3 ci soccorresse». In Italia è arrivato all'alba del nuovo anno.

«Noi abbiamo dovuto aspettarne dieci. Ho visto le persone morire una dopo l'altra attorno a me», racconta Kadhoul. Non è il suo nome, ma quello di un compagno di prigionia. «Se i potessi chiedere ai grandi del mondo di fare qualcosa sarebbe di andare a salvarli. La Libia è una condanna a morte». Non aveva soldi per pagare il riscatto che i carcerieri

pretendevano per restituirgli la libertà, non li aveva la famiglia. «Hanno preso un tubo di gomma, lo hanno scaldato fino a farlo sciogliere e poi me lo hanno fatto colare addosso», racconta mentre si preme l'addome come se quella ferita pulsasse ancora. «La vita o la morte di una persona dipendevano da Kasoura», che era il capo di quella prigione e ancora oggi è il suo incubo ricorrente, insieme agli orrori che è stato costretto a vivere, subire, guardare. «Ho visto gente morire in Libia, gente morire in mare, persone impazzire. Non posso dimenticare, ma voglio lasciarmi tutto alle spalle, sentirmi di nuovo un essere umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni giorno pensavo fosse l'ultimo. E non so se il bimbo nato nel lager sia dei carnefici o di mio marito

JANINE, 26 ANNI, CAMERUNESE

Prima di Tripoli non sapevo che esistessero uomini capaci di ridere e ballare mentre ti torturano

ROBERT, 29 ANNI, CAMERUNESE

Ho lasciato la mia casa a 14 anni e quasi tre ne ho passati in quelle prigioni, ma sono riuscito a fuggire

ABDI, 21 ANNI, SOMALO